

di centro-sinistra, fu particolarmente significativo perché si concentrava nelle zone più sviluppate del paese e si produceva in una fase di acuta crisi organizzativa, ma soprattutto perché apriva una forbice che si sarebbe rivolta esiziale. Mentre raccoglieva consensi e suscitava aspettative crescenti nel paese, rafforzando la sua «rendita di opposizione» grazie alle distorsioni economiche e sociali indotte dal processo di modernizzazione (p. 233), il Pci riproponeva infatti, invariato su tutto il territorio nazionale, uno schema culturale e quindi un modello organizzativo che, nella sua genetica e insuperabile autoreferenzialità, era e sempre più si sarebbe dimostrato inadeguato alla nuova qualità della domanda politica. E negli errori strategici e nel mancato rinnovamento organizzativo che seguirono al grande successo elettorale del 1976 gli AA. indicano giustamente l'«inizio della fine» del Pci.

Se questa è la (convincente) chiave di volta del quadro interpretativo, il volume avrebbe tratto giovamento da una discussione più analitica delle ragioni specifiche di quel fallimento. In particolare, il libro non chiarisce a sufficienza un punto decisivo, cioè che il modello organizzativo continuava ad operare secondo la logica del partito di militanti, un partito fondato sulla centralità politica dell'apparato funzionale (e su una larghissima sovrapposizione fra quadri professionali, dirigenti di partito e rappresentanti nelle assemblee elettive), che aveva come obiettivo prioritario di trasformare ogni elettore in iscritto (e ogni iscritto in militante). Nell'eccezionale biennio elettorale 1975-76 si era invece riversato sul Pci il consenso di un elettorato d'area e d'opinione profondamente diverso dal tradizionale elettorato comunista: poco o punto interessato ad avvicinarsi all'organizzazione in quanto tale, orientato a richiedere al partito non tanto «identità» quanto capacità di sviluppare politiche e programmi diversi da quelli dei partiti di governo, pronto a ritirare la delega e indirizzare altrove il suo voto se deluso nelle aspettative di cambiamento. È in rapporto a questa nuova figura di elettore che il corpo organizzato del Pci si rivelò impermeabile e quindi inadeguato, avviandosi rapidamente a perdere, nel corso del decennio successivo, sia consenso elettorale sia rilevanza politica.

[Carlo Baccetti]

MICHAEL S. LEWIS-BECK E TOM W. RICE, *Forecasting Elections*, Washington, Congressional Quarterly Press, 1992, pp. XII-163.

Il campo della previsione elettorale, notano Lewis-Beck (Università dell'Iowa) e Tom Rice (Università del Vermont), è davvero troppo affollato: previsori di pronostici, *insiders* della politica, «autorità» del settore e opinionisti, «sondaggiari» (traducendo alla buona e con un pizzico di cattiveria le «quattro P» che dominano il cap. 1: *prognosti-*

*cators, politicians, pundits e pollsters*). Mancano solo i politologi, i quali secondo gli AA. avrebbero qualcosa da dire in merito.

Il volume si propone quindi di elaborare alcuni modelli di previsione fondati sulle più accurate spiegazioni della scelta di voto, in particolare su quelle microprossime, per dirla con la terminologia proposta nel 1989 da Mannheim. Il salto dai modelli interpretativi del voto ai modelli predittivi non è certo senza rischi e gli AA. lo compiono mettendo in evidenza le difficoltà analitiche dei singoli passaggi.

Senza alcun virtuosismo econometrico, ma anzi cercando sempre uno stile accessibile anche al lettore non esperto, viene elaborato per gradi crescenti di complessità un modello di previsione delle elezioni presidenziali statunitensi. Le variabili indipendenti del modello – che nella sua forma più completa è una funzione di regressione lineare multivariata – sono quattro: le condizioni macroeconomiche, la popolarità del presidente in carica nel luglio dell'anno elettorale, il numero dei seggi persi alla Camera nelle *midterm elections* dal partito che esprime il presidente in carica, il grado di successo nelle primarie. Analoghi modelli sono presentati per le elezioni di Camera e Senato e per i singoli Stati.

Gli ultimi due capitoli prendono in considerazione rispettivamente il caso francese, dove i modelli basati su variabili economiche e politiche sembrano registrare un'ottima *performance* predittiva (la previsione è corretta in tutti i casi esaminati) e la previsione dell'elezione presidenziale americana di novembre 1992, di cui vengono fornite le coordinate di massima (il volume è stato chiuso nel dicembre '91, quando non erano disponibili alcuni dati indispensabili).

Il volume – lo si è già detto – ha un taglio esplorativo e si rivolge a una platea vasta di lettori e quindi non sarebbe corretto avanzare critiche di semplicismo econometrico e per qualche aspetto di insufficiente ricognizione del dibattito teorico sul comportamento elettorale. Tra l'altro Lewis-Beck è uno dei principali «capitani coraggiosi» della *political economy* quantitativa e ha motivato i suoi convincimenti sulla rilevanza delle funzioni politico-econometriche in altre pubblicazioni sul *political business cycle* e sul rapporto fra economia ed elezioni.

Piuttosto credo che vadano sottolineati tre motivi di interesse per il lettore italiano. Anzitutto il libro tocca un'importantissima questione, quella del rapporto fra previsione e spiegazione. Un tema molto discusso dalla scienza politica italiana negli ultimi anni, anche alla luce della consistenza e della plausibilità di una scienza politica applicata. Lo studio dei due politologi americani non entra affatto nel merito epistemologico, ma forse può suggerire l'utilità di considerare il dibattito anche alla luce di tentativi più squisitamente empirici. Un secondo motivo di interesse riguarda la possibilità di sottoporre a verifica i modelli più noti di analisi del comportamento elettorale in un *framework* predittivo. Gli AA. rivisitano le variabili esplicative del voto via via suggerite da autori quali Campbell, Hibbs, Tufte, Abramowitz,

Fair, Rosenstone, Erikson in termini della loro *performance* come strumenti di previsione. Ferma restando la complessità del nesso spiegazione-previsione, questa prospettiva, che con tutta probabilità va percorsa con moltissima cautela, consente di leggere in modo nuovo i modelli esistenti. Infine, lo studio, soprattutto nell'applicazione al caso francese, sembra confermare anche per i sistemi multipartitici la praticabilità di studi di *political economy* sulle funzioni di voto e indica la proficuità di un filone di indagine, quello sull'*economic voting*, che nel nostro paese contempla solo una manciata di analisi empiriche.

[Claudio Radaelli]

DAVID H. LUMSDAINE, *Moral Vision in International Politics. The Foreign Aid Regime 1949-1989*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 355.

Il libro di Lumsdaine è significativo perché rappresenta uno dei primi testi sistematici di uno studioso statunitense sulle cosiddette relazioni asimmetriche, nonostante il contributo sia limitato al tema della cooperazione allo sviluppo. Lumsdaine dà la risposta liberale alle scuole realista e marxista che si sono maggiormente occupate di questo argomento: il risultato finale appare soddisfacente.

Il pregio maggiore del volume consiste nella articolazione della critica alla visione realista dell'aiuto internazionale. Viene sostenuto, dati alla mano, che il fattore decisivo dei flussi di aiuto allo sviluppo è quello umanitario, mentre le motivazioni di tipo politico esercitano un peso minore. Nel corso degli anni infatti c'è stato un processo di cambiamento che ha ridimensionato la componente dell'aiuto bilaterale, del *tied aid*, delle motivazioni post-coloniali e strategiche. È emerso dunque un tipo di aiuto concentrato sui paesi più poveri e canalizzato sempre più a livello multilaterale. Ciò non toglie comunque che esistano delle diversità tra paesi donatori che vengono evidenziate dall'A. Lumsdaine tratta poi con estrema efficacia il tema della cooperazione a livello internazionale, chiarendo come essa sia una possibilità, insieme al conflitto, di interazione tra gli attori: quindi non può essere negata in partenza come sostenuto dai realisti. Il risultato è la caratterizzazione di un *aid regime*, che si basa sulle caratteristiche appena delineate e che si contrappone ad una gestione degli aiuti basata unicamente sugli interessi politici dei donatori – la ben nota struttura di potere.

Risulta molto efficace anche la critica portata da Lumsdaine agli autori marxisti. Innanzitutto viene ridimensionata la presunta influenza economica che si accompagnerebbe all'aiuto; semmai tale influenza è legata ai flussi economici non concessionali, sia pubblici che privati.